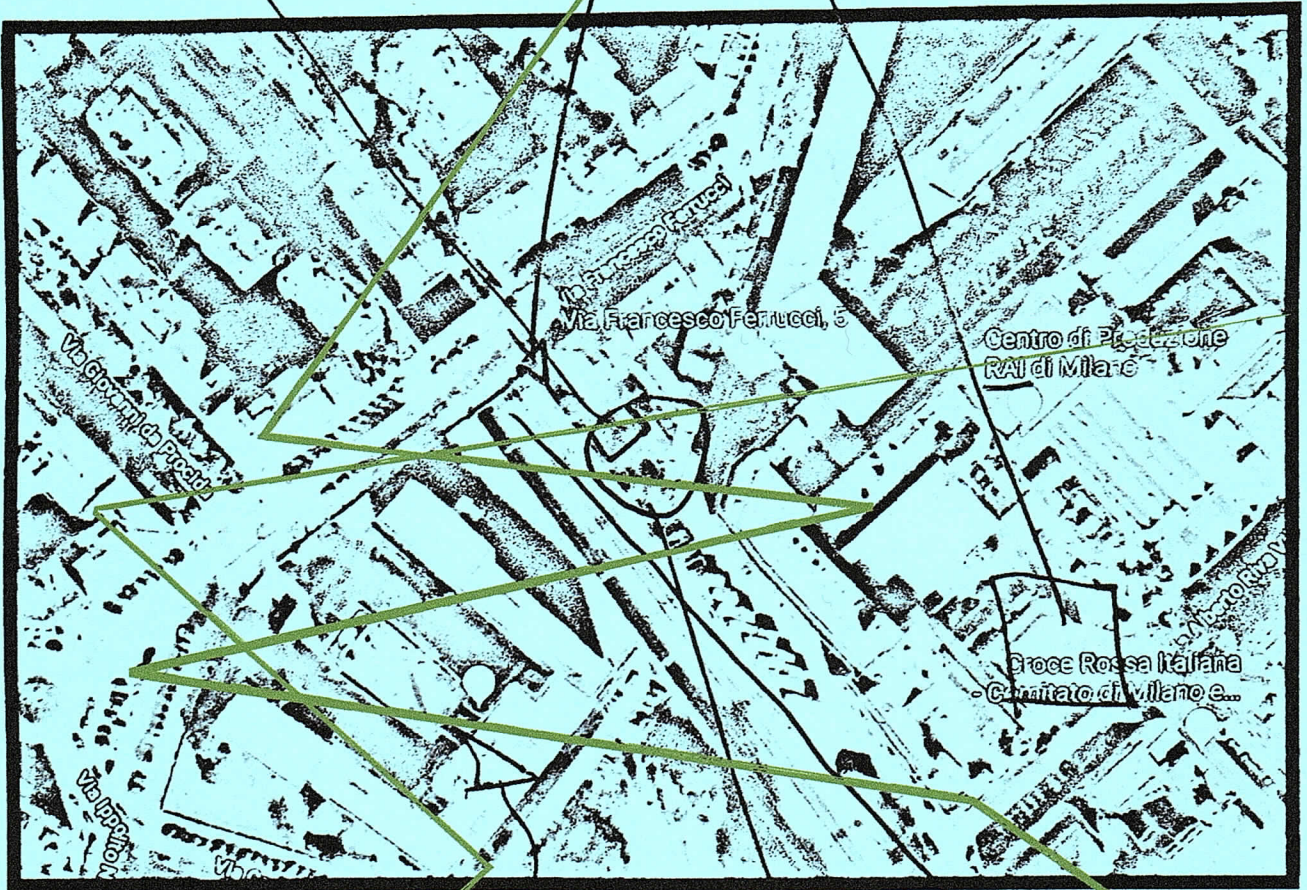


GUGUL MAP 2

Parte pubblica
associazione

INGRESSO

RADIATION!



Luca Beccaria

textAge

• QUARTIERE •

VORREMMO:

TRENI

DIFFONDERE IL VERDE
 OSPITARE STUDENTI
 SERVIZI PER ZONA: MERCATINI FRUTTA e VERDURA
 CORSI · LABORATORI
 EVENTI CULTURALI

Dubbio metropolitano

Analisi del condizionale come risposta alla vita cittadina contemporanea

Non è colpa del capitalismo se possiamo fare una serie di scelte diverse e multicolori in qualsiasi ambito della nostra vita quotidiana e non, è solo causa ^v delle ^v nostre consapevolezze maturate.

Più vasta la scelta più dobbiamo affinare la mira e più dobbiamo affinare la mira più dobbiamo avere a mente cosa colpire di preciso.

Ma se non sappiamo cosa colpire o cosa scegliere ci sentiamo fuori ^v luogo ^v e dilettantisticamente alle prime armi.

Parte lo sconforto non appena si ^v inforca ^v la strada dell'insicurezza e del dubbio. Si è consapevoli di essere ansiosi senza considerare che non siamo solo consapevoli ma proprio ansiosi di natura e basta.

Le scelte vanno ponderate. Le scelte ^v hanno ^v conseguenze. Seguire un fatale finale aut-aut ci destabilizza e rattrista.

La città è la cornice e noi rimaniamo spettatori del nostro stesso quadro. La città ci mostra mille modi per vivere in essa, spudorata, cruda e chiassosa. Se non dipingiamo, allora siamo solo visitatori paganti.

La città incupisce, ci si rallegra nei pochi spazi di tempo in cui si finge che la vita di città si sia arrestata,

nonostante sia ancora tutto lì in piedi.

Il voglio diventa impossibile e assuefacente. Il devo diventa estenuante e nervoso. Il posso invece è l'unica soggettività rimasta.

potrei.

Potrei anche se non devo ma voglio. Potrei ma non voglio qualcosa che devo. Potrei dover qualcosa che voglio. Potrei non volere qualcosa che non devo. Potrei non dovere qualcosa che non voglio. Potrei dover qualcosa che non voglio. Potrei voler qualcosa che devo. Potrei voler qualcosa che non devo.

Il potrei ci rende davvero liberi negli schemi dogmaticizzati ed elitari della città. L'ultima forza del bene democratica e allo stesso tempo meritocratica ^v con ^v cui affrontare gli scheletri grigi dei sistemi urbani ingigantiti. Il più antico baluardo della pigrizia è il fendente ideale del ^v Don ^v Chisciotte contemporaneo, che troppo inetto persino di combattere i mulini a vento, decide di scegliere tutto e niente per pulirsi la coscienza e non sentirsi inadeguato in un mondo a lui sciaguratamente non affine. E se anche il mondo gli è affine, tal posizione gli concede di poter essere in

potenza chi vuole, senza dovere ricorrere a mascherare alcuna inadeguatezza, ma semplicemente essendo chiunque egli voglia.

Chiunque attraversi la città può godere di tale virtù.

Una qualità non ristretta a chi la città la vive ma anche a chi la usa come meta di passaggio.

Lo straniero usa il potrei come passepartout per la città, conquistandola dove ne è più vulnerabile e persuadendola quando è più combattiva.

La città dà e chiede. Ma se sei camaleonte puoi escludere una delle due parti, se non entrambe, come solo i grandi e abili viaggiatori sono in grado di fare.

Fin da piccoli si può educare il figlio al potrei. Crescere vuol dire camuffarsi. Perciò prima si diventa consapevoli e prima i dubbi possono essere annientati con vile mestizia. Il potrei è la pubblicità, una volta ti convince a essere un pilota, altre un giardiniere.

Il momento della scelta

non è più un piacere, od orgasmo o indifferenza. C'è chi non aspetta di scegliere e chi può. Può far quello o fare quell'altro. Potrebbe scegliere come non scegliere. Bianco nero non gli cambia.

Il potrei regna sovrano come le eventualità, appollaiate come rapaci su un ramo,

che aspettano la prima occasione buona, per far sì che tutto sia criminalmente aleatorio. Persino la vita stessa viene messa in dubbio. Tanto poi utilizzo il potrei e mi salvo su tutti i fronti e su tutte le argomentazioni possibili. Che senso ha pormi domande sulla mia esistenza se

tanto tutto è possibile. La statistica diventa mera immagine artificiale dell'ipotetico divenire. La matematica diventa ontologica nelle sue più pure e genuine forme.

Tutto vale o tutto non vale nulla. La oceanica varietà di cose che compongono la nostra realtà e vita sono sminuite da un altrettanto gran numero potenzialmente infinito.

Qualità e quantità si accorpano di nuovo. L'inetto della città si salva. Il piccolo uomodonna è così in grado di sopravvivere ovunque: se sua moglie lo tradisce, se lui la picchia, se non trova lavoro o non le piace quello che ha... non importa.

Lui può essere chi vuole, può fare le cose, ma soprattutto può immaginare di poterle fare.

La possibilità di pensare a cose che non corrispondono alla situazione originaria, i pensieri trasversali delle più dure e ferree regole. Tu diventi infinito. Anziani che si lasciano andare. Classe

media allo sbando di incertezze. Giovani dentro al cigno nero. Bambini con genitori sicuri solo di se stessi. Bambine in cerca di nuovi padri e pupazzi in cerca di abbracci e croccantini. Il potrei uccide. La scelta della non scelta corrode se baciata dall'abitudine. Il grattacielo mi tiene in sospeso e mi spaventa,

non scelgo.

La piazza mi fa sentire solo, posso essere qualsiasi cosa. La casa non mi è mai stata così stretta, posso immaginare di cambiare ma ciò mi stanca. Peggio dell'insicurezza c'è solo la stanchezza. Essere

stanco è l'emblema del potrei,
il suo cavallo. La stanchezza
ti umilia, ti stringe le
opzioni.

Ma nemica numero uno del potrei
rimane la confusione. Se solo
essa non facesse parte della
scelta del potrei sarebbe tutto
più facile e profondo allo
stesso tempo.

Ci hanno insegnato che le
scelte vanno ponderate, che la

paura fa da segnale e che se si
è confusi ciò fa solo parte del
gioco. Ma nel regno del potrei
la confusione è tiranna
e il regime è dittatoriale, la
vuotezza dei contenuti pervade
e non ci si allontana mai così
tanto dalle profondità del
pensiero logico e di quello
creativo.

La confusione è nemica del
potenziale non in quanto non



scelta, ma in quanto immediato passaggio precedente, la non scelta non è virtuosa quanto il passaggio successivo, perché non si è certi di non scegliere.

Si è solo dannatamente confusi, e si sa: prima del grande salto il respiro manca. La lucidità deve svanire ma non sono ancora lucido quando sto correndo per poi saltare, non solo quando sono già a mezz'aria.

Quando si è sospesi è più che giusto rimanere non svegli, tanto si è appunto già in aria, ormai il salto è già stato fatto preso e deciso. Ma se si è confusi ancora prima di saltare, invece che a mezz'aria, allora in quel caso forse era meglio non saltare proprio. Forse sarebbe stato meglio non prendere neanche la rincorsa, che oltre ad inciampare si rischia pure di fare una figuraccia.

La bolla del potrei ti adatta e ti forma a tua immagine e speranza. Gli unici limiti che ti danno le persone sono solo riflesso della tua confusione, perciò valicabili.

Un nuovo modo di abitare la città quindi è il cambiamento, la trasformazione, il definito solo fino a certe condizioni e fino certi termini. Poi bisogna dilatarsi. Certi e sicuri che un metro più in là cambia tutto e consapevoli che un metro più in là può non cambiare niente.

Il divenire è una trasformazione cangiante solo per i colori come per la seta.

Crescere non vuol dire cambiare e cambiare non vuol dire crescere. Il semplice divenire racchiude entrambe le cose. Lascia aperte molte più porte di quella maturità

che chi si sente sicuro paventa tanto. L'eterno ritorno addolcisce il divenire senza screditarlo, esso funge da regola in cui però fanno parte una moltitudine infinita di eccezioni valide.

the editors are thinking about Giulia



Castello:
"gli eroi sono tutti
giovani e belli"

Lettera a Trenz

18 ottobre 2015

Caro Trenz,

Ieri notte mi è capitato un fatto interessante. Capitò per caso, per un fortuito evento diedi ospitalità ad uno strano personaggio, Marcos Hestebal, me lo fece sapere mostrando una cicatrice da ustione sul petto. Devi sapere che sui suoi lunghi capelli raccolti cresceva del muschio che simpaticamente chiamava Primer Habitus. Nei suoi occhi brillava la luce della consapevolezza, metteva tranquillità. Non pronunciò mai una parola.

Dopo avergli offerto delle umilissime trombette e patate bollite con del sale ed un filo d'olio, ringraziò, si alzò e alzando le mani al cielo le dieci dita si trasformarono prima in germogli, poi in rami, lussureggianti e brulicanti di qualsiasi forma di vita; nel frattempo il mio corpo cominciava a vibrare su una frequenza che cullava non il corpo ma la mente, come se le vibrazioni non fossero sulle solite 4 dimensioni. Mi guardò fisso negli occhi e dalla bocca cominciarono ad uscire copiose radici che abbracciavano terra, rocce e metallo. Gli occhi divennero cristalli dai quali si protrassero piccoli filamenti bianchi, come le giovani radici che cercano acqua e sali.

Quelle estroflessioni, copiose si avventarono su me, avvolgendomi, togliendomi ogni volontà di movimento, il nero più profondo mi accolse e, per quello che sembrò un istante, mi addormentai e mi svegliai.

Il mondo non era più come l'avevo lasciato. In primo luogo il mio ospite era sparito e al suo posto la casa era occupata da 4 simpatici esseri. Giocavano a carte, era un gioco che non avevo mai visto, le carte non stavano mai ferme ma continuavano a trasformarsi: simboli e numeri, larghezze e altezze. Provai a comunicare con loro ma gli unici suoni che riuscivo ad emettere erano profonde e sincere risate. Anche la faccia di uno di loro sembrava subire la stessa sorte delle carte: non stava mai ferma, squadrata, si trasformava e si rielaborava seguendo strane logiche impossibili da ricordare.

Qualsiasi cosa su cui la mia attenzione si posasse prendeva nuova vita, era come osservarle con il cervello di un bambino, vuoto, ancora incapace di interpretare e organizzare le informazioni visive e i simboli, spugnoso, pronto ad assorbire inevitabilmente ciò che lo circonda, ed entusiasta! Questo spirito ha permeato la serata trasformando qualsiasi pretesto in motivo di gioia.

Presto mi accorsi di come nella faccia di un altro, in ogni suo drappeggio, risplendevano fasci luminosi di innumerevoli colori. Altri due, eterei, avevano spigolosità in numero ben maggiore,

rassomigliando più alle ben note curve tipiche del mondo che mi ero lasciato alle spalle.

Senza rendermene conto sentii le mie viscere trasformarsi dapprima in terra poi in roccia ed in fine in metallo, ricco di forza vibrava e cresceva lo spirito della terra. In un istante l'attimo diventò eterno e raccolse la prospettiva di un mondo che si vede cambiare nelle ere geologiche.

Svegliandomi dall'eternità l'etichetta di una birra catturò la mia attenzione. I contorni bagnati di luce si muovevano in profondità, avanti ed indietro svanendo e ricomparendo nello sfondo, verde e trasparente. Vedendo dei numerini piccoli nel collo della bottiglia ingrandirsi e richiamare la mia attenzione, presi coscienza di come quel che effettivamente vediamo non è altro che la nostra percezione del mondo. Avevo spazzato in un istante il filtro della mente che permetteva di mantenere stabile la percezione slegando la grandezza ed il colore dagli schemi della geometria e immergendoli nella logica dell'attrazione. Non mi illudo di aver avuto una percezione più funzionale in assoluto, ma di essermi accorto di come la verità stia oltre la possibilità dei sensi che imbrigliano con lo spirito della conservazione, la percezione all'efficienza.

La libertà estatica della percezione dei sensi portò con sé il movimento. Il metallo di cui ero fatto prese a bollire e a trasformarsi in fuoco. Senza possibilità di controllarmi, sentivo l'energia crescere, e mi vedevo espandere, trasmettere la mia vibrazione. I bassi ravvicinati stavano chiamando l'animale che alberga nel nostro cuore. Senza possibilità e volontà di comunicazione verbale il corpo prese vita e si esprime in movimenti delicati, ritmici e acrobatici, in salti e danza.

La notte piombò finalmente anche su di me, regalandomi il desiderio del riposo, della piccola morte. Accucciandomi in un angolo del letto, nel buio, strisce di luce, respirando e vibrando, mi circondarono. Presto mi accompagnarono al sonno.

L'abbraccio più sincero,

Blisak

Idea di una battaglia

Arma preferita: mazza chiodata. Roteare e colpire. Il cranio si maciulla allegro di sangue che mi spruzza la faccia. Ma prima c'è l'elmo, non sempre si sfonda al primo colpo. Un suono di campana come l'orgasmo di un campanile, non dirmi che non sai di cosa parlo.

Don, come se la mente dell'avversario esplodesse in un suono rotondo per la troppa fretta di uscire. Don, mi sono sempre chiesto se facciamo in tempo a sentirlo o non siano già morti.

Mi muovo nella battaglia come sulla tastiera di un Glockenspiel. Ah, quando mi faranno fuori prenderò parte anche io alla sinfonia, ma prima ho le mie note da suonare. Estirpare coscienze come erbe infestanti. Ricamare nel dolore l'ordito delirante della battaglia, una gigantesca visione collettiva; e come si dice: puoi vederla solo se ne prendi parte. Vale a dire, dall'interno...

Finali convinti o sognare ingarbugli

Quando sogni e realtà cominciano a sovrapporsi così prepotentemente si rischia un poco. Non faccio dei bei sogni. Alcuni sì, pochi e agitati comunque. Nasco ora, in una città straniera. Non sono sicuro di essere qui, gli oggetti che si sciolgono di fronte a me per poi ricomporsi con violenza inaudita. Tutto mi è nuovo e allo stesso tempo così fortemente conosciuto, già vissuto. Arrivo addirittura a pensare che il tempo scorra in direzione opposta rispetto a me. O forse ci stiamo solo inseguendo girando intorno a te. Quello che mi piace tanto di un testo sono gli spazi bianchi che si creano. Spesso mi ritrovo a stropicciare gli occhi cercando Dio tra i labirinti nascosti della pagina. Non l'ho ancora trovato, però a volte mi è sembrato di intravedere qualcosa. Che gioia la creazione. In questo momento sono pieno d'ira, vorrei solo correre, come ho sempre fatto, inseguendo un barlume invisibile agli altri, stupendo tutti. Ma ora non ho un pavimento su cui muovere i miei passi, cado. Precipito nel vuoto passando accanto a un sacco di cose, caffettiera, tavolo, libro, volti di persone di ogni tipo, precipito velocemente passando accanto a ciò e ad altro, scontrandomi con macigni che non mi fanno male. Oppure mi sto elevando sopra queste visioni, in fondo siamo nel vuoto, volo. Ma prima c'era un pavimento? Certo, certo che c'era.

Che sia forse necessario rallentare? Mi dicono così. Ma io, cristo, voglio tutto e subito, non so ne cosa ne quando, tutto e subito. (Cazzo) ma dove vedete tutte le virtù in questa tranquillità, in questa calma apparente che la notte vi ulula in petto? Ma quale pausa, che vadano all'inferno tutti coloro che vogliono una pausa. La vostra vita è una pausa dannazione. Sì, è proprio così.

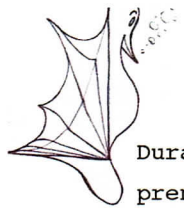
Spesso tutto mi è di troppo. chi lo diceva? copi, right

Amaro che mi rendi dolce, grazie. Scivola via, liscio. Chi mi afferra per poi allontanarmi, sparisce per sempre. Con calma e discorsi ricostruisco la mia casa. Tra un addio e un arrivederci, troverò migliaia di piaceri, presentazioni. Ma tu in tutto questo potrai solo dimenticare o rimpiangere, tu che non sai quanto è grosso il tuo egoismo, navighi in un mare di meriti e ti meriterai tutto.

Il tuo è un boccone amaro, che ti porta più acidità di quella che già hai in corpo. Il mio è un amaro sorso, che dolce scivola assieme al sangue nelle vene. Sì, grazie.

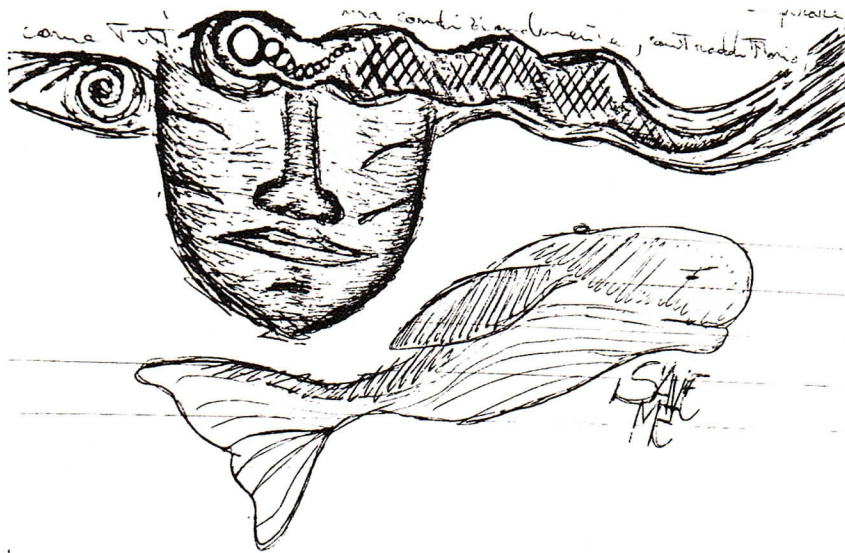
No, no, paura della solitudine e della morte, nessun punto fisso. Altroché mi sembrava chiaro. E' però sì importante menzionarle. Voglie sfaccettate, un poco inconsistenti...

SANTA GOSTINO



Durante l'istruzione primaria e secondaria il tema libero era l'unico in cui riuscivo a prendere voti più che sufficienti. Facevo fatica a sopportare qualunque tipo di restrizione dal titolo alla forma, dallo spazio di colonne e fogli al tempo di due, tre o quattro ore. Quel paio di volte in cui è capitato di poter scrivere qualsiasi cosa, la mente partiva sola, felice, rapida e confusionaria con lo scegliere tra infinite narrative, un intreccio di contenuti e storie addirittura in contraddizione tra loro. Quasi congiuntamente con la fantasia anche la mano partiva, seguendo le emozioni e i pensieri, trasformandoli in realtà non più esclusive, racchiuse nella testa, ma per il ludibrio - e il giudizio - di tutti. C'era poco tempo per esprimersi, si destreggiava la mano, rapida anch'essa... come adesso, per condurre il pene a scrivere 'ciao!' sulla neve prima che si esaurisca quel mezzo litro di inchiostro giallo.

Sono a 2600 e passa metri e sto per passare la notte qui, al Bivacco della Pace lungo l'Alta Via delle Dolomiti. Inizi di Febbraio e quasi Luna piena. Ho incontrato vari turisti durante l'ascesa ma nessuno dopo le 15.30, le giornate sono corte, nessuno dorme in quota. Il Sole e il calore di quest'Inverno sono assurdi: quel metro e mezzo di neve, venuto in bufera 14 giorni fa, è praticamente scomparso e anche i mughi più piccoli già fanno capolino dal bianco ormai compatto, sciolto al ritmo di 20cm al giorno - i giorni della Merla...



Il bivacco è costruito sotto una torre di roccia pericolosamente inclinata lungo una cresta che separa due valli. Sopra la valle a Est sta sorgendo la Luna, a Ovest lontano tramonta il Sole, il cielo è diviso da una delle più antiche dicotomie, Notte e Giorno perfettamente sfumano l'una nell'altro usando tutto lo spettro del visibile, e oltre.

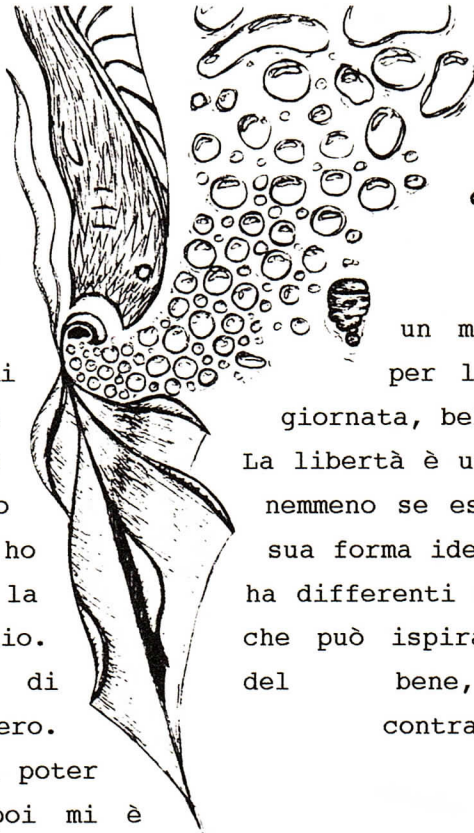
La Luna è uno specchio che non riscalda abbastanza, per fortuna. Accolgo i -8°C della notte con serenità.

La tranquillità e l'immobilità regnano. Non c'è vento e non c'è altro suono percepibile, se mi fermo anche io sento solo il battito del cuore, il respiro e per tre volte il lento cadere di qualche sasso a chilometri di distanza, pietre che hanno deciso di muoversi dalla loro centenaria posizione e fracassarsi 600m di parete più in basso, un rompersi secco amplificato da un'acustica e un silenzio perfetti nei palcoscenici di ghiaia degli anfiteatri dolomitici.

I miei passi sulla neve.



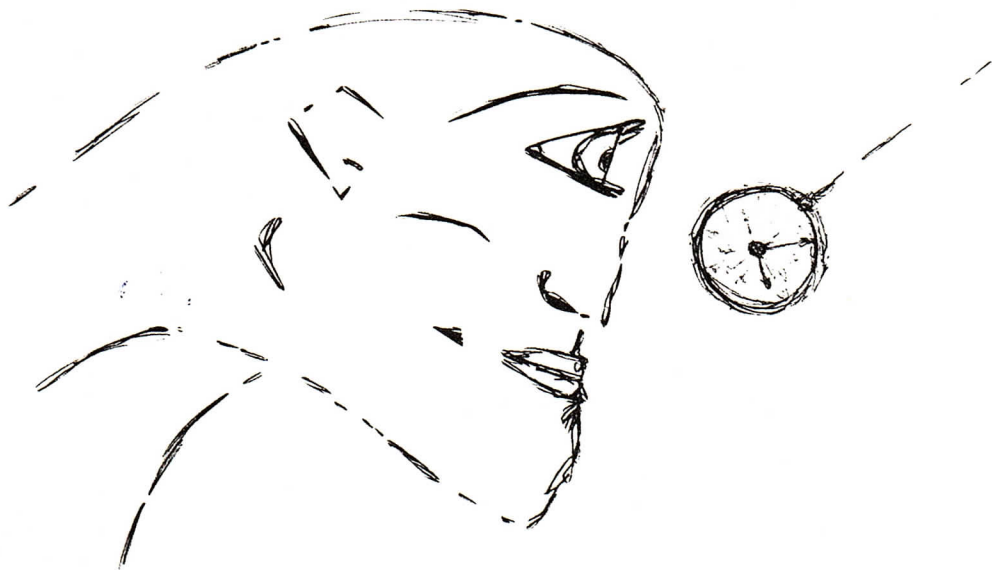
Sono in cima agli spalti di un'immensa platea, consapevole di non poter cogliere che minima parte dell'infinità che mi circonda, sicuro invece che essa mi conosca, fino al più profondo, troppo bene. Sul diario di vetta ho scritto la sera arrivato e la mattina dopo appena sveglio. Volevo scrivere qualcosa di carino, tema libero. Inizialmente ero felice di poter scrivere su quel libro poi mi è



scesa un po' ricordando che le mie righe si sarebbero perse in un mare di altre le quali per lo più riportano "bella giornata, bella gita" e la data.

La libertà è un casino non si capisce nemmeno se esista al di fuori della sua forma ideale. Come tutte le cose ha differenti definizioni, è qualcosa che può ispirare, muovere, può fare del bene, condizionalmente, contraddittoria, come tutto.

Oggi è il mio compleanno ed è solo una (s)cadenza che mi fa volgere lo sguardo ancor di più verso il mondo e me stesso nel mondo; le due visioni mi disgustano quindi tenendomi bene stretto il disgusto mi rivolgo a qualcosa di più presente come l'ora, il risveglio, qualche raggio di sole che entra dalla veranda della fabbrica e con calore sano mi colpisce, da energia e fa alzare dal divano, stiro un po' via il rattrappimento da sofaccovaccio, caffè, musica e cerco di fare qualcosa di buono, convincermi che non prenderò più aerei, che navigherò solo a vela, che andrò per terra con un'amata mula e magari un carretto, che la città si pienerà di orti e frutteti, che le persone non cercheranno "di più" e di prevalere perché staranno tutte tranquille con l'abbastanza e le altre persone, che non serviranno più la politica, l'economia e la finanza, le banche e le assicurazioni, l'industria pesante, il bisogno di un altro pianeta e di colonizzare anche altre galassie perché dove siamo ora non è sufficiente, che si accetterà la morte per qualunque essa sia, così come la sofferenza e la scomodità, cose da cui mi sembra tutti cerchino di scappare rendendosi così solo più vulnerabili ad esse.



This page was unintentionally left blank

Tema libero non esiste

Non sappiamo bene cosa scrivere eppure già esprimiamo le nostre sensazioni che non sono buone abbiamo tutti problemi forse solo non sappiamo farci capire non sappiamo trasmettere farci ricordare e far ricordare le nostre parole forse siamo troppo idealisti forse troppo ribelli e rivoluzionari o solo egoisti sembriamo poco lucidi poco presenti troppo tolleranti con le proprie carenze stiamo tutti troppo bene con noi stessi abbiamo ammazzato la nostra coscienza il giorno in cui l'abbiamo conosciuta siamo disperati parliamo ascoltiamo dimentichiamo siamo d'accordo dibattiamo con noi stessi criticiamo ci svegliamo accettiamo comprendiamo dimentichiamo spegniamo ci spegniamo ci vuole azione continua azione reazione rivoluzione senza soste scintille e fuoco.

~~Non un attimo di paura~~

~~cosa non dettino u... .. tutti~~

~~soste senza rivoluzione reazione azione continua azione ci vuole spegniamo ci spegniamo comprendiamo accettiamo svegliamo ci criticiamo con noi stessi dibattiamo siamo d'accordo dimentichiamo ascoltiamo parliamo siamo disperati l'abbiamo conosciuta la nostra coscienza il giorno in cui abbiamo ammazzato noi stessi troppo bene con tutti stiamo carenze proprie con le tolleranti troppo presenti poco lucidi poco sembriamo egoisti o solo rivoluzionari e ribelli troppo forse idealisti troppo siamo forse parole le nostre ricordare e far ricordare farci trasmettere non sappiamo farci capire non sappiamo solo forse problemi tutti abbiamo buone non sono che sensazioni le nostre già esprimiamo~~

~~eppure scrivere cosa bene non~~

~~sappiamo~~

Questa mattina mi
sono abbandonato
sul divano della
fabbrica dopo 6 giorni
di festa. Ho avuto due
visioni, quasi dei sogni,
riguardavano un'auto
incontrollabile, che si
sfasciava, e una gamba
messa molto male, era
aperta, rotta sicuramente,
eppure continuavo a
camminare. Sono stato 6
giorni con una donna. Sono
stato con amici fantastici sulle
strade e nei luoghi dei nostri
viaggi. Abbiamo visto miti di natura,
di cemento, di legno, di marmo tutti
sempre e comunque un po' post-apocalittici
o quasi, forse non sono i luoghi ad esserlo
ma il periodo, il tempo, l'aria e il clima
o forse è solo suggestione. Ho amato Tamara
tutti i giorni che l'ho vista e l'ho pensata quando
era lontana, anche perchè viaggiava su un'auto.
Il collegamento con la visione mi ha subito leggermente
destabilizzato ma non le ho scritto per chiederle come
stava, se era arrivata a destinazione, anche se volevo
saperlo, ho guardato questa curiosità come un pensiero che
sarebbe passato in fretta e ovviamente non le ho nemmeno raccontato
del sogno.

Mi ha scritto lei:

"Sono arrivata, sana e salva, non ti devi più preoccupare".

Nel bisogno di dire qualcosa, che non sia sempre solo tutto e niente, e
che renda materiale le idee

Siete tutti invitati a Roma il 22/02/2022

Ci andiamo a piedi, il mondo sarebbe un posto migliore se tutti
camminassimo un po' di più, tutta l'Italia si fa in un paio di settimane,
è una bella esperienza, e dopo esserci ritrovati tutti per la strada, e
infine alla matrice, potremo stabilire nuovi assiomi, creare nuovi
teoremi e tornare a casa a vivere diversamente liberi, forse un po' più
liberi.

Link per ripensare alla libertà

bit.ly/partecipazione delle idee

Partecipazione delle idee per un mondo migliore
come lo vorremmo, come arrivarci, perché lo pensiamo

Ci troveremo alle porte di Roma e ci sarà silenzio, torneremo a vivere il
mondo, veramente.

This page was intentionally written to be left blank which doesn't make any
sense because it is not anymore

Il bambino di Babilonia

«Non aiuta», disse il bambino di Babilonia tornando a guardare le figure che aveva tracciato sulla sabbia, «così non si va da nessuna parte». Le coprì con una mossa del palmo, indice teso ne tracciò di nuove. Sdraiato a fianco il Fennec, la volpe del deserto, lo guardava in silenzio. «Non c'è più tempo». Attorno a loro si levava un vento color senape, sbriciolando le case come biscotti: una tempesta di sabbia, granulare confusione di una grandinata di cous cous. L'intero paesaggio scivolava via, convergendo verso un unico punto fisso. Il bambino guardò le figure un'ultima volta, non credo seppe nulla da loro, quindi alzò lo sguardo verso la grande cupola in vetro. Era appannata, come sempre. L'orizzonte si restrinse e con esso il deserto, assottigliandosi velocemente per l'imbuto della clessidra.

Una volta di là, depositatosi l'ultimo granello, per qualche momento tutto rimase fermo. Poi riemerse la volpe scrollando il pelo, infine il bambino di Babilonia. Questi senza dire nulla svuotò le tasche dalla sabbia, appianò il terreno con una pedata ad arco e ricominciò a disegnare le sue figure. Tutto riprese lentamente a scivolare.

V·E·L·O·C·I *same*
R·I·F·L·E·S·S·I·O·N·I



COSE SULL'ABITARE

Abitare è forse la caratteristica principale dei popoli umani. La casa è il luogo umano per eccellenza, e in molte lingue vivere e abitare sono sinonimi. Come esseri umani abitiamo costruendoci quel luogo che chiamiamo casa. Come scrive Andrea Staid, "la casa è anzitutto luogo antropologico, un luogo abitato dall'uomo che non è solo uno stare, ma anzitutto un esserci".

L'abitare, scrive Francesco Remotti, è un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e di condivisione; un punto di precario equilibrio tra la chiusura e l'apertura. Per Lévinas il ruolo principale della casa non è quello di essere il fine dell'attività umana, ma dell'esserne la condizione e dunque il principio. E' quindi la casa il punto di partenza per comprendere cosa significhi per l'uomo abitare il mondo.

Facendo però un passo ancora indietro sembra utile far chiarezza sul concetto di abitare stesso. Per Heidegger l'abitare corrispondeva in principio con il costruire, poiché è nel suo esserci, nel suo costruire e modellare il mondo che l'uomo lo abita nel senso più assoluto. Il senso che dà Heidegger del concetto di abitare (*dwelling*) è quindi attivo, procreativo. Con la successiva separazione dei verbi abitare e costruire (*building*) si è invece cominciato ad intendere l'abitare come un qualcosa di leggermente più passivo o meno dinamico, nel senso di stare in un posto, una casa o una città, ma senza ridefinirlo in modo creativo.

E' questa seconda concezione dell'abitare, dove i processi di progettazione, costruzione e abitazione sono slegati l'uno

dall'altro, che sembra essere propria delle metropoli moderne.

Come dicevamo la casa è ciò da cui partire per comprendere come l'uomo abita il suo ambiente, possiamo allora guardare alla storia dell'abitare per comprendere meglio quanto appena detto. Una cosa di cui ci possiamo subito rendere conto, leggendo per esempio alcune descrizioni riportate da Staid, è che le abitazioni abitualmente venivano occupate prima di essere completate; si iniziava a costruire la propria casa e tutto era un divenire. Oggi, soprattutto in Occidente, è molto diverso, infatti come scrive Staid *"la maggior parte delle persone comprano o affittano case progettate, ideate e costruire da altri"*. La casa è diventata un vero e proprio prodotto che molto spesso viene solo attraversato e che inizia a deperire proprio quando è pronto per essere usato.

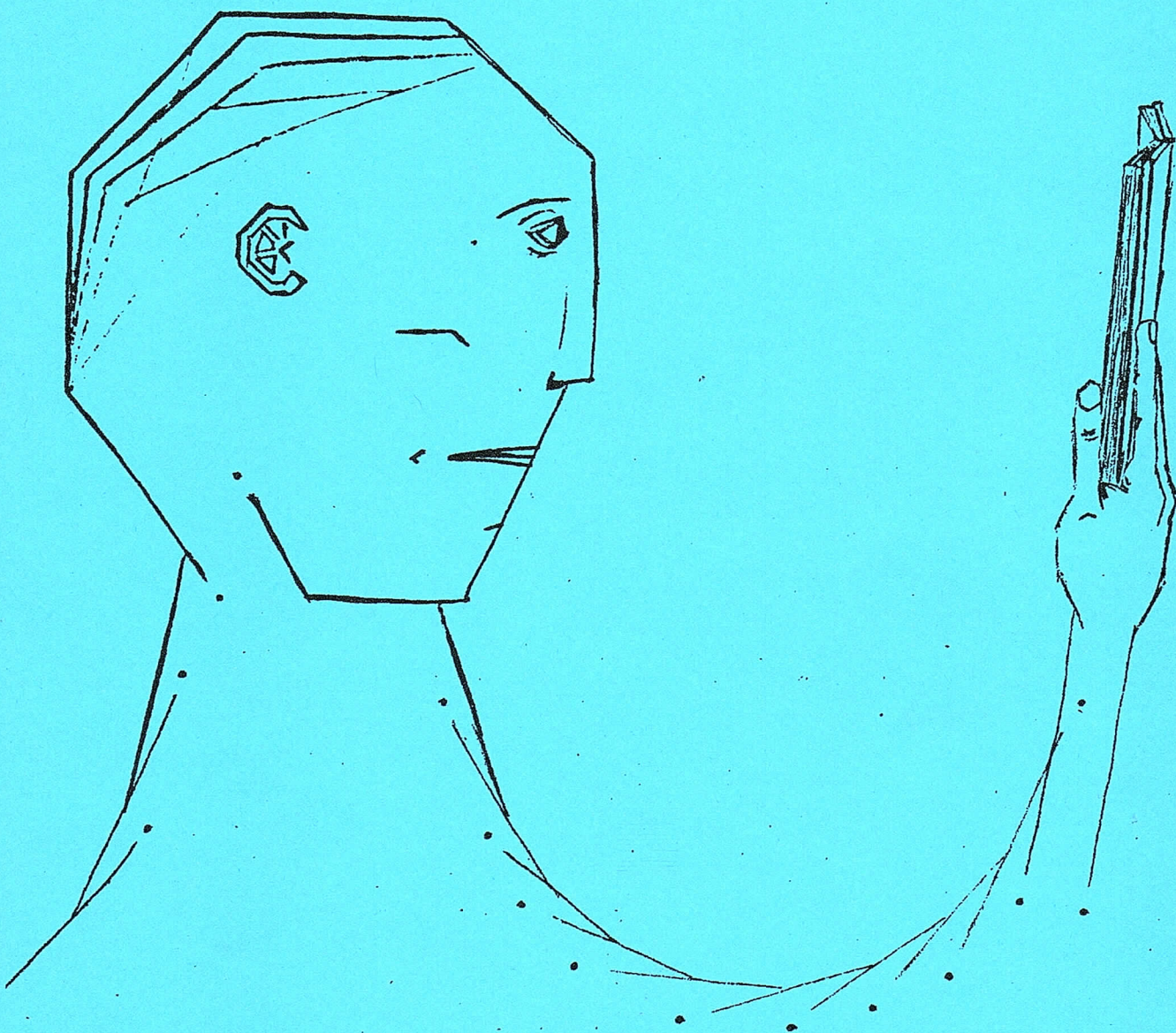
Abitare è un'abilità acquisita, costruita su di una predisposizione biologica, l'essere fisicamente presente in un luogo, ma elaborata culturalmente, quindi condivisa con una società. L'approccio all'abitare infatti, in una prospettiva antropologica, ha comportato storicamente lo studio della varietà culturale, ecologica, sociale ed economica della casa. Con le parole di Staid possiamo infatti affermare che *"ciò che nei secoli ha determinato il carattere mutevole dello spazio abitativo non è stato l'istinto né i geni, ma la cultura, l'esperienza e il pensiero"*. Un interessante e significativo esempio di come la cultura e la storia condizionino i modelli abitativi ci viene offerto da Adriano Favole : *"cinquant'anni fa l'imporsi di uno stile egemonico e cittadino di abitare spingeva gli abitanti delle vallate a usare l'intonaco, oggi la riscoperta (per certi versi altrettanto egemonica) della tradizione lo rimuove"*.

Ivan Illich ci ricorda che habit (abitudine) e habitat hanno quasi lo stesso significato, l'abitare forgia le abitudini. Abitare, abiti, abitudini non a caso sono parole legate da una comune radice etimologica.

Per l'uomo dunque "fare luogo" significa costruire anche la sua identità, definire il rapporto con i suoi simili, e perciò il modo di abitare di una società ci può dire moltissimo su suoi usi e costumi e sulle sue rappresentazioni culturali in generale.

La tensione tra la casa e lo spazio esterno, entrambi luoghi che l'uomo frequenta e abita continuamente, sembra essere un terreno di studio assai fertile per l'antropologia, non a caso può essere visto come un continuo andar viene tra fenomeni di tipo psicologico e sociologico, di tipo micro e macro, tra i quali da sempre l'antropologia oscilla con abilità.

Come si è accennato nell'introduzione, non dobbiamo cadere nell'errore di far coincidere sempre e necessariamente casa e intimità. Infatti, come scrive Remotti, sono molte le società che costruiscono case in cui abitano gruppi domestici assai più vasti della semplice famiglia nucleare. Nella maloca, casa grande, dei Tukano del Vaupès (Colombia) convivono i membri di un lignaggio patrilineare con i loro coniugi, così come nella case lunghe degli Irochesi del Nord America coabitavano i membri di un lignaggio matrilineare, anch'essi con i loro coniugi. Il problema, ci dice Remotti, "è quello di vedere quanto i confini delle case siano superabili, ovvero come si configuri la dialettica tra chiusura e apertura". Quanto messo in luce sembra rendere plausibile l'idea che ci sia una forte relazione tra il modo di abitare la casa e di abitare la città o il villaggio a cui si appartiene. Questa relazione sembra inoltre, come ci si potrebbe aspettare, essere strettamente legata anche a fattori di ordine culturale o politico. Remotti, a questo riguardo, avanza l'ipotesi che ci sia ad esempio un legame tra il modo di abitare occidentale, chiuso e "privato", e le barriere di ordine culturale e politico che opponiamo all'accoglimento di profughi e di stranieri. Secondo la Cecla sono stati proprio i recenti grandi flussi migratori a rimettere in discussione il modo di abitare europeo, poiché gli immigrati "hanno ricominciato a usare le città con i loro corpi, a usarle per fare dei loro spazi la risorsa primaria. Proprio perché esiliati dai propri luoghi d'origine, era la spazialità delle città d'arrivo a dovere offrire loro la presa sui nuovi mondi". Secondo La Cecla sono state nuove culture dell'abitare che venendo a contatto con la nostra hanno rimesso in discussione alcune logiche del vivere lo spazio urbano, ripopolando parchi e piazze, riportando suoni e odori per le vie della città.



Abbiamo visto che lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della nostra identità e quanto più veniamo allontanati dalla manipolazione diretta di esso tanto più la nostra identità si fa incerta, fragile. La crisi dell'abitare moderno sembra quindi dovuta a un'impossibilità "di fare luogo" da parte dei cittadini, a una mancanza di pratiche e istituzioni che permettano di vivere e plasmare la città secondo criteri condivisi da parte di chi la vive quotidianamente.

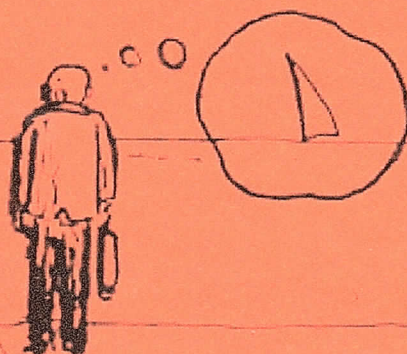
Uomini,
la terra urla:
dove c'erano prati
si sbriciolano sassi
dove c'erano ghiacci
nuove terre emergono
dove c'erano terre
si mischiano ora i mari.
Tutto muta
anche tu,
uomo,
devi imparare a mutare.
La certezza alla quale
appartieni
è un terreno sterile
in questo mare di
probabilità.
L'oro è ora
Angelo un nome unisex.
Ripartire
insieme
Golem quali siamo,
in metamorfosi

verso l'autopoiesi
figli della grande
Madre Mettiamo le mani
nel prodotto infimo
che abbiamo creato,
circolo vizioso
d'una via autoreferenziale
percorsa da un uomo
stanco di cercare.
Oltre la siepe c'è sempre
l'Altro.
Nel tempo delle
oscillazioni
La controparte di Dionisio
Osserva, consapevole
Che l'ombra è destinata
Per necessità
Al ritorno della luce.
lontano/vicino rispetto
dove i fatti accadono, il
grande gioco avviene
Attraverso di loro.

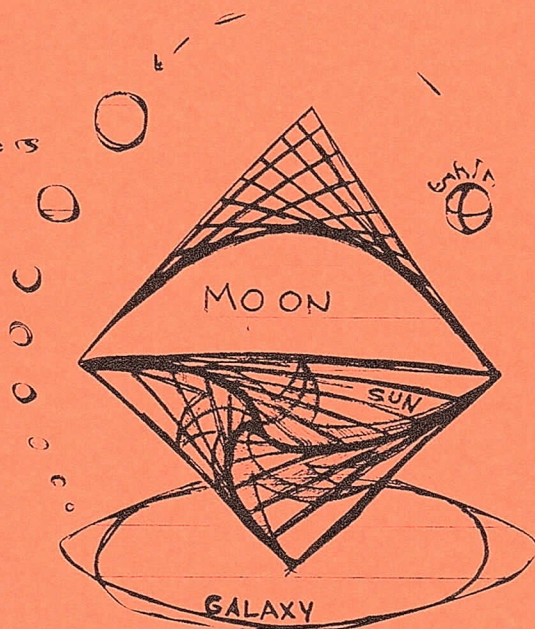
SUENO

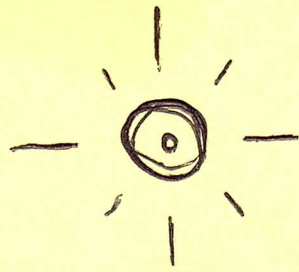
SUENO DEL ALMA

QUE A VECES MUERE
SIN FLORECER

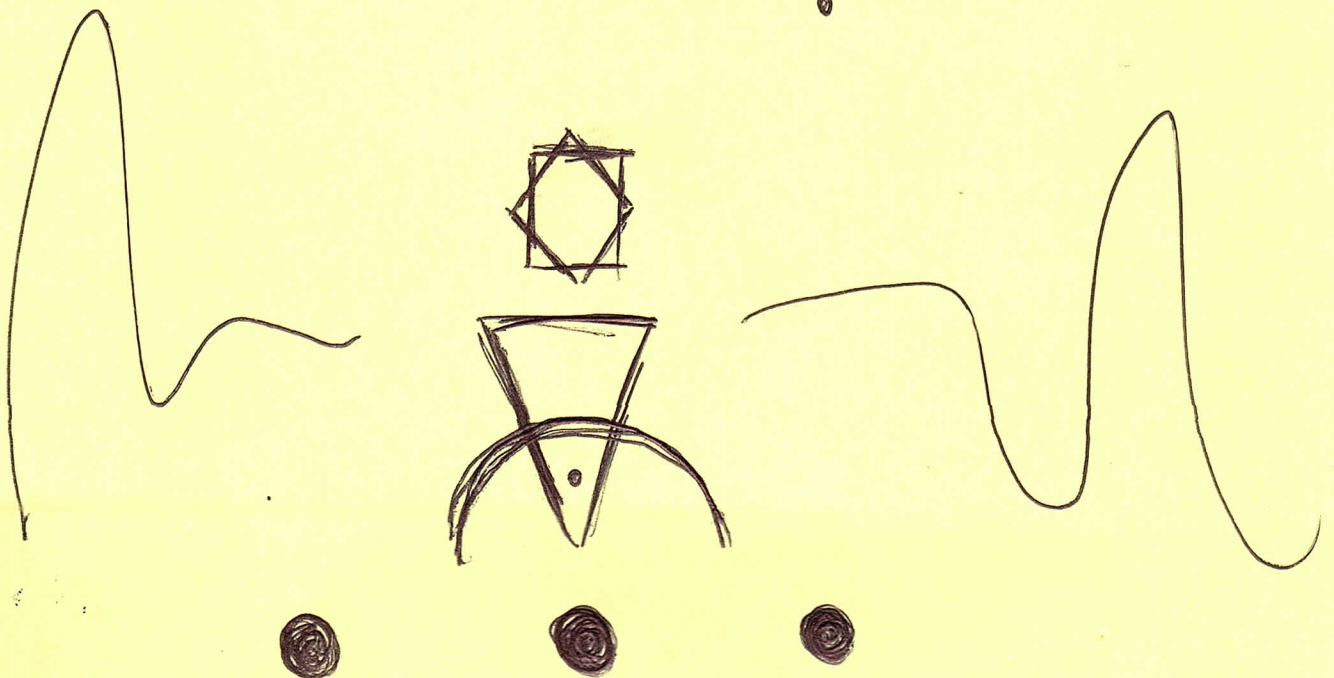


Ho guardato dentro noi
Sono solo orde lorde
Montagne scoscese,
Dèi materiali.
Distese di uomini morti,
sventrati e succhiati
privati di sé
dal problema di noialtri.
Le strade lunghe confondono,
il divenire del tempo
è perduto nel momento
di chi guarda;
lancette che straziatamente
vanno e vengono
indicando il niente
più presente di sempre.
Valli di hotel
Fiumi di auto,
saracinesche buttate giù con violenza inaudita,
Nei gesti aspri
È persa l'armonia,
La coordinazione della terra
Calpestata con disdegno
dopo averla anelata
è l'uomo che ora è indegno
Maiali che mangiano merda.
Scappa da me, immagine mia,
Lascia che io sia.
Il sole si leva al mostrarsi
Ascendi,
Prima che passi.

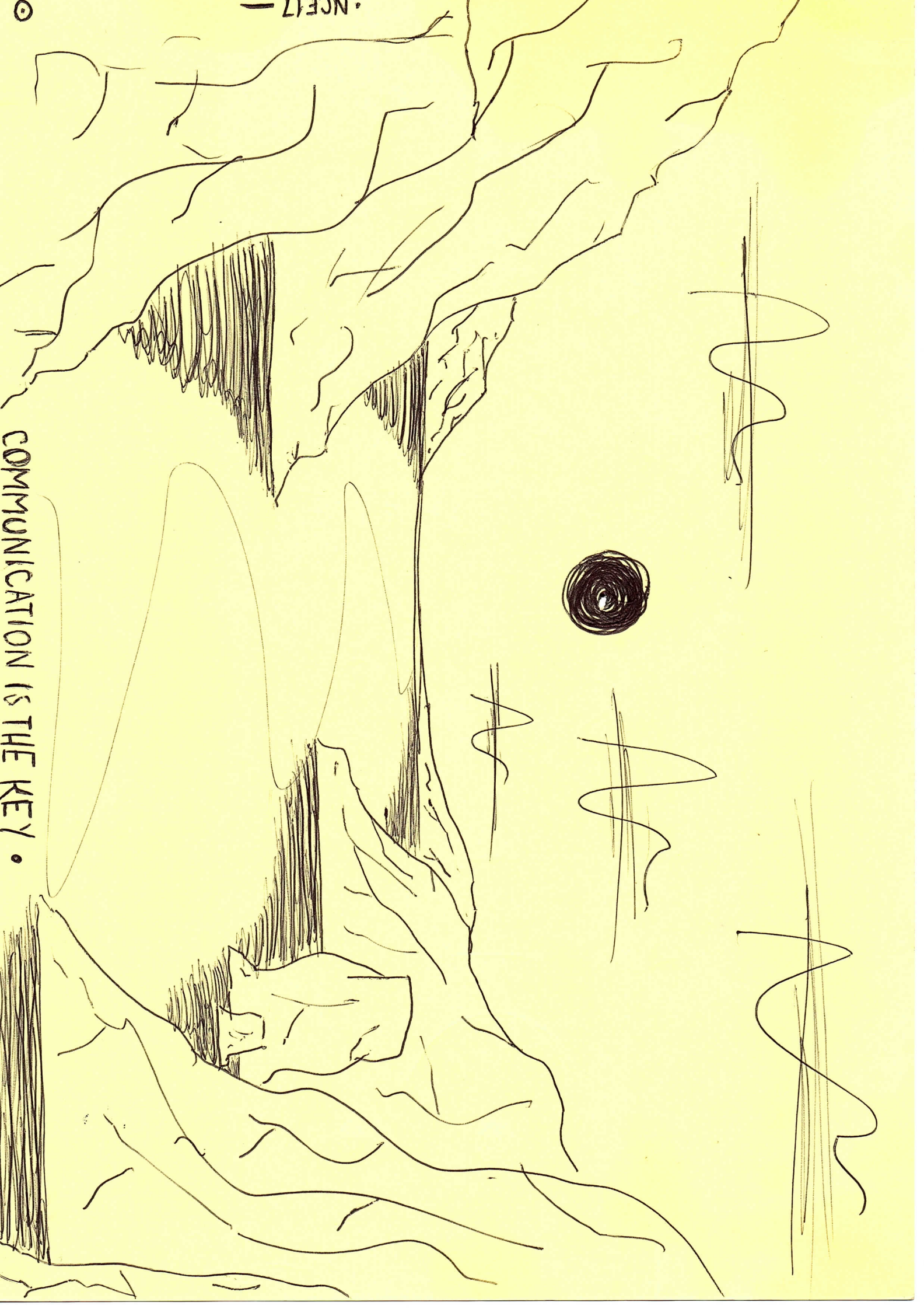




A COSA SERVONO
TUTTI QUESTI GRANDI SPAZI
TUTTA QUESTA COMUNICAZIONE
SE POI ALLA FINE
CI RITROVIAMO
SEMPRE
SOLI ?



EVOLVE AND JUMP - 2020



COMMUNICATION IS THE KEY •

• NCF17

N
O i D' I O

Corpo, tessuto vitale, sospinto dai venti universali si muove negli oceanici spazi che lo circondano.

Fermarsi
e ascoltare.

Imparare a sentire i sottili vettori, flussi cosmici, armonizza le volontà dei molteplici io all'essenzialità dell'unità.

Perdere il controllo,
Trovare la serenità.

Abbandonati ai fenomeni,
Accolti dal fato.

L'illusione della separazione si scinde esponenzialmente fino alla dissoluzione.

Spogliati dalle parole, emozioni e pensieri,
Nudi nel nulla,

Ci ritroviamo nel tempo senza spazio, nello spazio senza tempo.

Condividiamo l'esistenza senza meta né inizio.

Percepriamo il mondo perché siamo l'essere partorente di realtà egoiche.

Curiosi ci siamo prestati maschere per poterci specchiare nelle situazioni,

Affamati dal desiderio di conoscere l'uno dietro il tutto.





EXALGE